

IL MESSAGGERO

del 23-8-87

Maguy Marin a Taormina

E' nell'amore l'Eden perduto

Uno spettacolo di ritmo

di DONATELLA BERTOZZI

TAORMINA - Nudi, soli, disperati, piegati dal dolore di avere infine compreso la propria condizione, i nostri progenitori hanno pianto. Dal pianto - inconsolato - per l'innocenza perduta, è nato il desiderio di celarsi, di coprirsi. Da questo - forse più che dal peccato - l'allontanamento, la perdita del paradiso. Sui gesti dolorosi di Eva e di Adamo che imparano a vestirsi, a nascondersi, si apre *Eden* di Maguy Marin, andato in scena in esclusiva per l'Italia del magnifico teatro greco di Taormina per «Taormina Arte».

La Marin - autrice francese di origine spagnola - si è costruita in questi anni, a partire da «May B», una solida fama di temperamentosa provocatrice, irriverente e iconoclasta, ma dopo i furori chiassosi e scandalo di «Hymen» e «Calambre» ha saputo condensare un ammirabile sapienza la temperatura della propria ispirazione, dandoci con *Cenerentola* e con questo *Eden*, due opere di grande bellezza e maturità.

Il volto coperto da maschere che ne rendono grezzi, primitivi i lineamenti, il corpo sigillato in costumi che riproducono esasperandola la nudità e la debolezza della carne, gli interpreti di questo «Eden» si offrono allo sguardo come dolenti immagini di noi stessi e dei nostri interrogativi: qual è il paradiso che abbiamo perduto, che non abbiamo saputo riconoscere? Nel fluido, plastico mescolarsi dei corpi di Adamo ed Eva, segnati dall'amore, dal conflitto e dal dolore, vibra una possibile risposta. Nel succedersi delle immagini che ripercorrono il cammino degli umani, «dal di che nozze, e tribunali, ed are» hanno scandito la nostra esistenza, si legge il desiderio e la continua ricerca di un ricongiungimento con quella condizione di piacere, di felicità e di in-

nocenza di cui sembra tormentarci l'instinguibile ricordo. Ma dov'è l'Eden perduto: all'Equatore o al Polo Sud?

Con poche pennellate ironiche e teneramente buffe la Marin stempera certi toni troppo cupi illuminando il cuore della composizione di intelligenti sorrisi. Pure il senso dell'interrogativo essenziale resta. C'è un Paradiso che possiamo ritrovare?

Forse nell'atto d'amore che cerchiamo e fuggiamo insieme, perché ci consola e ci dispera. Che ci rende un soffio dell'antica innocenza e insieme l'alito aspro della primitiva inconsolabile disperazione. Con una straordinaria, inesauribile forza inventiva e un equilibrato proporzionamento di forze, la Marin ha composto un affresco di affascinante e inquietante bellezza. L'ambiente sonoro, luminoso, il colore e il movimento si fondono.

Il ritmo - trattenuto e appena un poco slentato, qua e là, verso la fine - infonde a ogni quadro vigore e capacità di penetrazione, e costituisce la struttura profonda dell'invenzione e della costruzione dinamica e coreografica, che si espande nello spazio non per un preordinato disegno di organizzazione, sembra, ma proprio in conseguenza dell'ultimo respiro che possiedono i movimenti. Il ritmo e la qualità visiva delle immagini sono la forza di questo lavoro, che si colloca con autorevolezza al centro dell'importante produzione coreografica europea, e sottolinea una volta di più quella vocazione dell'integrazione fra i generi del teatro che distingue l'Europa dall'America.

Proprio in America, al prestigioso festival di Los Angeles, che le dedica quasi una «personale» approderà in settembre la compagnia della Marin, che ha già ottenuto nei mesi scorsi a New York un successo strepitoso